

Antipolitica e moderata. La destra che non c'è (ma servirebbe)

I CONSERVATORI CHE VORREMMO NON ESISTONO. OLTRE QUESTO CAV. O QUESTO SALVINI, VIE DI MEZZO SONO POSSIBILI

Sul cumulo di rovine della Repubblica bipolare, sconvolta dall'esplosione definitiva dell'antipolitica, si sono lanciati almeno in quattro: Monti, Grillo, Renzi e Sal-

DI GIOVANNI ORSINA*

vini. I profili dei quattro "scalatori" mostrano chiaramente che, oggi ancor più di ieri, senza una leadership mediatica – o per lo meno mediaticamente visibile –, che sia disposta a cavalcare l'antipolitica e sappia farlo, non si va da nessuna parte. Anche se ricostruire la politica passando per l'antipolitica resta ovviamente un'operazione difficilissima (si legga alla voce "berlusconismo"). Quelle di Monti, Grillo, Renzi e Salvini, per altro, sono quattro forme di antipolitica assai differenti. L'antipolitica montiana si poneva al centro della linea destra/sinistra, e prometteva di uscire dallo stallo "allagando" la politica con logiche tecnocratiche. Quella grillina si colloca al di fuori della contrapposizione fra destra e sinistra, e sostiene che l'Italia possa salvarsi facendo Monti, Grillo, Renzi, Salvini: pronti a salire sul cumulo di macerie lasciato dalla Prima Repubblica rappresentare la gente comune direttamente dalla gente comune. Quella di Salvini dichiara superate la destra e la sinistra nel nome della "politica delle cose", ma in realtà si colloca saldamente a destra – tanto che forse non la si può nemmeno propriamente chiamare "antipolitica", a meno che a definire questo concetto non concorrano pure l'estremismo e il semplicismo. L'antipolitica renziana è forse la più interessante. Se non altro perché Renzi ha utilizzato toni antipolitici – essenzialmente la rottamazione e il decisionismo – venendo dal partito più "istituzionale" che ci sia oggi in Italia, per quanto in profonda crisi; essendo un politico di professione; e mettendo quelle retoriche esplicitamente al servizio di un progetto di ricostruzione della politica: della sua dignità, della sua capacità decisionale, della sua autonomia nei confronti degli ambiti non politici. Si potrebbe fare un ulteriore passo analitico in avanti, anzi: Renzi ha sfruttato lo stato terminale al quale era ormai giunta la crisi nella politica per raggiungere la poltrona più importante d'Italia e, accarezzando l'opinione pubblica antipolitica per il verso del pelo, approfittando della debolezza delle opposizioni, procedere alla ricostruzione della politica. Ci ha provato e sta provando a proprio vantaggio, s'intende; e nel farlo sta dando prova di limiti macroscopici, di un notevole talento politico. Tuttavia, nelle condizioni date, è tutto sommato l'operazione più sensata e responsabile che si possa tentare. Ed è per questo che, pur senza grande entusiasmo, "non possiamo non dirci renziani".

Le recenti elezioni locali non hanno imposto al renzismo una battuta d'arresto so-

lo per quel che riguarda il partito della nazione, ma lo hanno pure indebolito nel suo tentativo di ricostruire la politica cavalcando l'antipolitica. Nel ragionare della destra che vorremmo e della destra che verrà, la crisi della politica, l'inevitabilità dell'antipolitica e la condizione in cui versa il renzismo rappresentano tre coordinate essenziali. La destra che vorremmo, innanzitutto, pur se non può fare meno di cavalcare l'antipolitica, visto che oggi chi non lo fa è destinato all'irrilevanza, dovrebbe tuttavia farlo anch'essa con l'obiettivo di ricostruire la politica. E farlo insieme a Renzi. Ci appoggiamo, nel dire questo, alle considerazioni che abbiamo svolto finora: la politica italiana è in una crisi assai profonda e pericolosa; le ipotesi antipolitiche contribuiscono a rendere quella crisi ancora più profonda, col passare del tempo paiono farsi sempre più forti, e non propongono delle alternative credibili; dalla crisi non si esce se non con una convergenza politica ampia e robusta. Un'attenta, intelligente e costante opera di anti-antipolitica, insomma – e non certo nel senso banale di antigillismo o antileghismo –, è di gran lunga la più urgente e importante che possa compiersi oggi in Italia. Anche tenendo presenti le sfide e i segnali che arriveranno nei prossimi mesi e anni dal contesto internazionale, e che potrebbero avere un impatto devastante sulla nostra instabile e caotica vita pubblica (...). Date queste circostanze, non sarebbe affatto male se in quel che resta di questa legislatura si recuperasse il filo che s'era cominciato a tessere con la seconda elezione di Napolitano al Colle, e che è stato spezzato due volte: prima con la decisione di Berlusconi di uscire dalla maggioranza alla fine del 2013, dopo la condanna della Cassazione – decisione sofferta e improvvida, agevolata dal comportamento di un Pd che, di fronte al drappo rosso dell'antiberlusconismo, non ha mancato ancora una volta di smarrire il lume dell'intelletto politico –; poi con la rottura del cosiddetto patto del Nazareno avvenuta all'indomani dell'elezione di Mattarella al Quirinale. Se la misuriamo sul breve periodo, l'operazione con la quale Renzi ha fatto eleggere il nuovo Capo dello Stato ha rappresentato un capolavoro politico. A ben vedere, però, e col beneficio d'una modica quantità di senno di poi, quell'operazione ha anche mostrato alcuni dei difetti principali del renzismo: un eccesso di fiducia in se stesso; la convinzione di poter fare tutto da solo; scarsa considerazione per i propri interlocutori; grandi capacità tattiche ma una certa fragilità strategica. Per tirare le somme, certo, abbiamo bisogno del senno di poi in quantità maggiore: dobbiamo insomma aspettare che si concluda l'iter della riforma costituzionale. Se Renzi riuscirà a completarla anche senza i voti di Berlusconi, allora sull'elezione di Mattarella avrà avuto

ragione; se non ci riuscirà, sul medio periodo quel suo grande successo potrebbe rivelarsi una catastrofe. A oggi, a ogni modo, sulla modifica della costituzione sarebbe saggio da parte sua riaprire l'interlocuzione con la destra. E la destra che vorremmo accetterebbe l'offerta d'interlocuzione, e nell'attesa di poter ripristinare la dialettica destra/sinistra – anzi: proprio al fine di poterla ripristinare – collaborerebbe a chiudere la frattura politica/antipolitica. La destra che vorremmo, in secondo luogo, cercherebbe di dare delle risposte non (troppo) demagogiche e (ragionevolmente) realistiche alle domande di destra che con forza e urgenza sempre maggiori stanno salendo dal paese – sull'economia, sull'etica, e soprattutto su immigrazione e sicurezza. Correttezza politica e "lépénisation des esprits" si sostengono e alimentano l'una con l'altra: gli animi si lepenizzano perché ci sono esigenze profonde alle quali la *langue de bois* progressista non sa dare soddisfazione; il politicamente corretto avanza perché gli animi lepenizzati sono insopportabilmente estremisti e semplicisti. Insieme i due fenomeni distruggono il dibattito pubblico. (...) Una destra che riuscisse a rispondere alle domande di destra in maniera non semplicistica e non estremista, ma seria e credibile, contribuirebbe a rompere questo circolo vizioso.

Ma la destra che vorremmo è la destra che verrà? Anche senza voler eccedere in wishless thinking, realisticamente diremmo proprio di no. E' magari possibile che gli italiani finiscano prima o poi per stancarsi della superficialità, approssimazione e demagogia anti-politica che caratterizzano la vita pubblica odierna. Si potrebbe anzi ipotizzare che il (temporaneo?) affievolirsi della spinta propulsiva di Renzi, così come il tasso elevatissimo di astensione, siano dovuti pure a questa stanchezza. E' anche possibile d'altra parte – forse probabile – che l'"assottigliamento" culturale dello spazio pubblico nazionale sia ormai definitivo. E, comunque, ora le regole sono queste. Ammesso (e non so quanto concesso) che molti italiani non vadano a votare anche perché delusi da una politica troppo povera di pensiero e serietà, insomma, rimane il fatto che, nell'isterico frullatore della comunicazione pubblica italiana, una politica più seria e pensosa quegli elettori durerebbe gran fatica a raggiungerli. Questa constatazione, che vale per tutte le parti politiche, a destra è ancora più vera di quanto non lo sia a sinistra. Per ben note ragioni infatti – l'impatto di Mani Pulite prima, del berlusconismo poi – la destra italiana è assai debole di cultura, organizzazione, radici sul territorio. Di conseguenza, è particolarmente dipendente dalla leadership. La destra non può prescindere dunque da un leader che sappia sopravvivere al "frullatore comunicativo" e cavalcare con forza l'anti-

politica. Un leader con queste caratteristiche, però, si faticerebbe non poco a renderlo compatibile con i parametri della destra che vorremmo. Di più: queste sono le caratteristiche di Matteo Salvini. I limiti del leader della Lega sono ben noti, e alcuni li abbiamo già sottolineato: è eccessivamente demagogico e superficiale perfino per questo inizio di XXI secolo; è estremista – mentre, come hanno mostrato le recenti elezioni, in uno scontro bipolare si vince ancora al centro –; soprattutto, è geograficamente circoscritto al Centro Nord. E' vero anche, però, che certi limiti non sono altro che il risvolto di punti di forza, attuali o potenziali: demagogia e superficialità, lo si è già notato, sono vantaggi comunicativi; l'estremismo, soprattutto se le cose in Italia e in Europa dovessero mettersi peggio di come stanno ora, potrebbe rivelarsi elettoralmente meno dannoso di quanto non sia adesso, se non addirittura vincente. O ancora, i limiti potrebbero essere superati. L'estremismo grazie a una lenta e cauta marcia di avvicinamento verso la rispettabilità, non dissimile da quella compiuta dal Front National col passaggio da Le Pen père a Le Pen fille (anche se, per una Lega che proviene da un'identità localistica, questa sarebbe non la prima ma la seconda metamorfosi in un tempo relativamente breve). I consensi nel meridione d'Italia – politicamente frammentato, destrutturato e feudalizzato – potrebbero essere raccolti at-

traendo, da posizioni di forza, un po' di grandi feudatari coi loro vassalli. Del resto, son decenni ormai che l'innovazione politica in Italia viene dal Nord, e il Sud naviga a rimorchio. Fermo restando che la destra che vorremmo non l'avremo, in conclusione, si tratta di capire per lo meno se da qui alle prossime elezioni il centrodestra sarà in grado di ridarsi una forma e ricondurre la Lega sotto la propria egemonia. Il che, dato quel che s'è detto finora, in sostanza vuol dire: se sarà in grado di riunificarsi sotto la guida di un leader efficace, inevitabilmente antipolitico, ma moderato. Per tante ragioni, a oggi l'impresa appare assai difficile. Il tempo e l'inerzia, innanzitutto, giocano contro quest'ipotesi: l'operazione andrebbe fatta in tempi brevi, prima che Salvini cresca troppo e il differenziale di consensi si faccia incolmabile. Centro e centrodestra, poi, nel corso degli ultimi vent'anni hanno tentato e bruciato non una ma ben due opzioni antipolitiche: l'antipolitica aziendale e liberale di Berlusconi, quella europeistica e tecnocratica di Monti. Tutto può rinascere, naturalmente, nelle mani di un nuovo leader capace e credibile. Ma se questo nuovo leader spunterà fuori, non gli/le sarà facile far dimenticare il fallimento della rivoluzione liberale berlusconiana e quello degli eurocrati di Scelta civica. Né sono disponibili tante altre opzioni, per un'antipolitica non estremista.

I personaggi che si sono mossi finora in

quest'area, in terzo luogo – Alfano, Fitto, Passera, per far solo qualche nome –, paiono molto lontani dal profilo del leader mediatico e antipolitico del quale si diceva sopra. Berlusconi, infine, è ancora attivo. Si è visto in queste elezioni che non è più in grado di dominare la Lega, ma col suo dieci per cento può impedire a chiunque altro di proporsi come possibile leader del centrodestra. Proprio col suo dieci per cento, d'altra parte, oltre che con le considerevoli risorse economiche e mediatiche delle quali dispone, potrebbe pure tentare di costruirlo dal nulla, quel nuovo leader. Magari con qualche possibilità di successo. Finora, però, non è stata questa la direzione nella quale si è mosso. E se dovesse cominciare a muoversi, potrebbe ben essere a vantaggio di Matteo Salvini.

L'ultimo Mulino

di Giovanni Orsina



*Quelli che anticipiamo sono stralci dell'ultimo numero del *Mulino*, rivista bimestrale di cultura e di politica, diretta da Michele Salvati. La copertina, col titolo "Abuso di territorio?", è quella che trovate da oggi nelle librerie e nelle edicole.

Giovanni Orsina è professore di Storia alla Luiss Guido Carli di Roma.

LA VERA FORZA
DI RENZI?



NON HA UN NUMERO DUE
PRONTO A TRADIRLO ED A
FARGLI LE SCARPE AL PRIMO
*ACCIDENTE..

X(ERA LA STESSA FORZA)
DI BERLUSCONI

